

Vanessa Montfort

Il sogno della
crisalide

Traduzione di Enrica Budetta

Titolo dell'opera originale
EL SUEÑO DE LA CRISÁLIDA
© Vanessa Montfort 2019
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano by arrangement with
Il Caduceo Agenzia Letteraria and Antonia Kerrigan Agencia Literaria
Prima edizione ne "I Narratori" febbraio 2020

Traduzione dallo spagnolo di
ENRICA BUDETTA

Stampa Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-03383-4



Per le canzoni:
p. 409, *Mojado*, Ricardo Arjona (Sony BMG Music);
p. 456, *Como la Cigarra*, María Elena Walsh;
pp. 541-542, *Humanity*, Scorpions (BMG).

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.

Aggiornamenti quotidiani

**IL RAZZISMO
È UNA
BRUTTA STORIA. <**
razzismobruttastoria.net

Il sogno della crisalide

*A Miguel Ángel Lamata,
mio compagno nella vita e nei racconti,
perché mi ricorda sempre le mie ali.*

La verità vi renderà liberi.

GESÙ

È meglio conquistare te stesso che vincere mille battaglie.

BUDDHA

L'inchiostro del sapiente è più prezioso del sangue del martire.

MAOMETTO

Cosa vede il cieco se anche gli si mette una lampada in mano?

PROVERBIO INDÙ

Quando mi libero di quello che sono, divento quello che potrei essere.

LAO-TSE

La prima crisalide

La cosa più incredibile dei miracoli è che accadono.

G.K. CHESTERTON

Per quante ore due persone possono stare sedute vicine senza dirsi una parola? Da otto a tredici, lo so per esperienza.

E dove? Su un aereo e sul posto di lavoro. Magari anche di più, ma il mio record personale è questo.

In un passato molto recente, quando la nostra attenzione non era ancora stata fagocitata dal fulgore ipnotico di cellulari e tablet, ricordo di essermi goduta conversazioni insolite con i miei compagni di viaggio: su treni, autobus, voli intercontinentali, persino in metropolitana. Viaggiatori anonimi conosciuti nel corso di quel breve frammento della loro esistenza e da cui alla fine mi dispiaceva congedarmi visto che, addirittura quasi prima di sedersi, iniziavano a raccontarmi la loro vita. Quello era il mio superpotere. Un superpotere molto utile quando fai la giornalista: adulteri, rovine finanziarie, innamoramenti, drammi quotidiani, incesti, dubbi esistenziali, case allagate... Di loro avrei saputo soltanto ciò che sarebbero stati disposti a confessarmi, e che alla fine si sarebbe rivelato più intimo di quanto essi stessi avessero potuto prevedere, probabilmente grazie alla tranquillità che derivava dall'anonimato e dalla certezza di non rivedersi mai più.

Eppure, quando ho conosciuto Greta su quel Boeing 747 New York-Madrid, da anni ero diventata invisibile per i miei compagni di viaggio, e loro per me. Era come se il mondo intero avesse smesso di accordarmi fiducia. Per questo non avrei mai immaginato che quelle sette ore di conversazione si sarebbero prolungate in un anno intero di confessioni, per di più reciproche. Finisco di rive-

dere oggi quegli appunti che, allo stesso modo, ho cominciato a prendere senza avere la minima idea di cosa ne avrei fatto.

In un certo senso, attraversare l'Atlantico quella primavera del 2017 ha spezzato il mio incantesimo: un incantesimo che, adesso lo so, si trascinava da quando avevo lasciato il giornalismo. Mi vengono le vertigini al pensiero di quanto sarebbero diverse le nostre vite, quella di Greta e la mia, se non avessimo iniziato quella conversazione.

Perché fin dalla prima parola io abbia abboccato alla sua storia come a un amo, perché abbia iniziato a scriverla e abbia combattuto tanto per farla pubblicare, sono domande a cui sono riuscita a darmi una risposta soltanto quando ho finito questo libro.

Eppure ho avuto eccome, sin dal primo istante, una certezza: una storia come quella di Greta non era mai stata raccontata prima. Non per il suo contenuto polemico, ma perché parla della nostra magica capacità di ricostruirci.

“Nostra” di chi? Di noi esseri umani. Con il nostro bisogno di trasformazione. Qualcosa che in questo momento mi ossessiona anche per colpa di Leandro Mateos, esperto allo stesso modo di insetti volanti e della mia persona: la crisalide. Il nostro unico, grande, cambiamento vitale. Qualcosa in cui ho sempre creduto, ma a cui finora non ero stata in grado di dare un nome: il sospetto che tutti noi esseri umani abbiamo almeno un'opportunità di realizzare un cambiamento a centottanta gradi per acquisire la nostra forma più autentica; l'occasione di mettere alla prova la nostra capacità di trasformazione. Perché ce l'abbiamo, anche se a volte ci sembra di no o ci sentiamo incapaci di esercitarla.

Ma anche la prima crisalide ha dovuto sognare le sue ali.

In fondo, penso di avere sempre creduto nel nostro potere di operare il miracolo di un cambiamento importante: dolori, guerre, rotture, ferite, tsunami, crisi, disillusioni, pandemie, catastrofi sono processi in grado di annientarci, come poveri bruchi destinati a strisciare, ma allo stesso tempo possono condurci a una rinascita, che si accompagna a una nuova capacità: quella di volare. Stranamente, quando ho conosciuto Greta, avevo smesso di crederci.

Inizio a scrivere il prologo di questa storia anche – e non mi vergogno di ammetterlo – con lo scudo della finzione. Nei miei anni da giornalista ho avuto modo di scoprire che è proprio vero

ciò che una volta mi aveva detto Ernesto, il mio primo mentore, quando mi aveva preso sotto la sua ala, in un periodo in cui ancora mi imbarazzava alzare la mano durante le conferenze stampa: a volte, una cornice narrativa ci permette di avvicinarci maggiormente alla realtà o di sentirci più liberi di raccontarla. Perciò approfitto di queste pagine introduttive per mettere in chiaro che nomi e luoghi sono stati modificati allo scopo di proteggere la riservatezza dei protagonisti.

Loro hanno voluto così e io lo rispetto.

Confesso che oggi, 18 maggio 2018, mentre scrivo le righe che chiuderanno questa storia per aprirla finalmente al mondo, ho smesso di preoccuparmi se sarà in grado di ripagarmi del putiferio di una polemica che non avevo intenzione di suscitare, così come hanno smesso di preoccuparmi le minacce goffe e fastidiose che ho subito, gli insulti di sconosciuti che non approfondiranno le mie motivazioni, la suscettibilità di certi amici, il chiacchiericcio sbocciato della rete... Solo per aver scelto di raccontare quella che considero una grande storia. Una storia necessaria.

E perché tutto questo non mi preoccupa più? Perché l'ho già raccontata. La sua storia, ma anche la mia.

Il sonno di una crisalide è un sonno pieno di fermenti.

Non è un sonno inattivo. È un tempo morto in cui si sviluppa un processo solitario e miracoloso, durante il quale è necessario fermarsi... ed è altrettanto necessario il silenzio.

Due cose che, prima, non mi sarei mai concessa.

Oggi, dopo questo immenso viaggio di un anno, credo di sapere cosa pensa una crisalide durante il suo lento e traumatico processo: mi ribellerò a questa inattività. Renderò reale ciò che adesso sto sognando. Mi trasformerò in ciò che voglio essere. Volerò dove mi pare. E mai e poi mai tornerò a strisciare.

Come ha scritto Chesterton: "La cosa più incredibile dei miracoli è che accadono," e io, che sono stata testimone di un miracolo, voglio raccontarlo.

Un miracolo umano. Grande come noi.

Immenso e quotidiano come il miracolo dell'amore o della vita.

Una volta ho sentito dire che l'unico ostacolo che ci separa dalla felicità è la paura del cambiamento. Anche Greta – come abbiamo deciso insieme che l'avrei chiamata, per proteggere il suo

anonimato – l'ha provata, ma la sta vincendo. Se ha spezzato o meno l'involucro trasparente che si era costruita pian piano nel corso di quest'anno, lo scopriremo più avanti. Io, però, sono felice che lei mi abbia raccontato, dall'interno del suo impenetrabile bozzolo di seta, ciò che un essere umano prova nell'annientarsi e rinascere, trasformato in qualcos'altro.

Migliore e più libero.

Accompagnarla in questo processo mi ha donato una luce potente: la consapevolezza che ciò è possibile.

PATRICIA MONTMANY
Madrid, 18 maggio 2018

Parte prima
FASE LARVALE



In natura esiste un processo, magico e quotidiano allo stesso tempo, che porta un bruco a trasformarsi in farfalla. Per compierlo, quel goffo animaletto affronterà ogni genere di pericolo con un solo obiettivo: sopravvivere fino al momento del cambiamento vitale definitivo. Pertanto, sceglierà un luogo dove potersi costruire un solido rifugio di seta e dare inizio a un processo straordinario, che è anche il più traumatico che esista in natura: innanzitutto, dovrà decomporsi fino a liquefarsi in un brodo proteico; del suo vecchio esoscheletro resteranno intatti solo il cuore e il cervello; a partire da essi ricostruirà faticosamente una nuova struttura più resistente, lunghe estremità che prima non aveva, nuovi occhi composti che gli consentiranno di vedere ciò che prima non era in grado di vedere e ali potenti ed elastiche che gli daranno un nuovo potere: quello di volare.

In questa prima fase il bruco potrebbe già avere i colori della farfalla in cui si trasformerà più avanti, se completerà il processo con esito positivo, ma nulla lascia ancora presagire la sua forma finale. Per il momento può soltanto trascinarsi, ma questo lo rende più vulnerabile di fronte ai predatori, dunque si vede costretto a crescere il più rapidamente possibile. In pochissimo tempo può acquisire una lunghezza venti volte maggiore rispetto a quella iniziale. Per proteggersi a volte assumerà un aspetto minaccioso, altre cercherà di rendersi invisibile, confondendosi con ciò che lo circonda per non farsi notare, fino a trovare un luogo sicuro per compiere la propria metamorfosi.

LEANDRO MATEOS, *Il miracolo biologico delle farfalle* (2017, p. 23)

In una capsula di alluminio

1.

Madrid, primavera 2017

Oggi, in un giorno di primavera che non so esattamente quale sia, il mio orologio interno mi ha svegliato ancora una volta prima del cellulare. Mi succede da anni. Sono come un pompiere di turno che tutte le mattine apre gli occhi con la mente pronta a spegnere un incendio. Mi sono tolta dalla bocca il bite che, in effetti, è tutto mangiucchiato – appunto per me stessa: telefonare al dentista – e ho controllato di nuovo il cellulare prima di alzarmi, cosa che ieri, quando sono atterrata all'aeroporto di Barajas, mi ero ripromessa di non fare più: di nuovo le chiamate perse, gli oggetti delle mail che sfilano sullo schermo come titoli di coda di un brutto film già dalle sette di mattina. Mi sono portata la mano al petto e ho inspirato, per quanto me lo permettevano i polmoni, che si sono ristretti di nuovo fino a diventare grandi come due prugne.

Inizio a scrivere questi appunti ancora convalescente dopo il mio collasso newyorkese, con un sole primaverile che mi brucia la faccia e i balconi del salotto aperti su una plaza de Oriente assurdamente rivolta a occidente: oggi, nella mia vita ogni cosa mi sembra un'enorme contraddizione. Osservo da un bel po' il salotto con il bisogno di verificare se è tutto uguale a prima che partissi: i bastoni delle tende appoggiati in un angolo, due delle lampade ancora nelle scatole, le pareti quasi spoglie, se non fosse per quel poster di *Alice nel paese delle meraviglie* che ho attaccato con il nastro adesivo quando mi sono trasferita... ormai quattro anni fa?

Tutto il viaggio a New York mi sembra ancora avvolto nella nebbia di un sogno, come se non fosse successo davvero. È possibile che dipenda dalle medicine. Meno male che Santiago è riuscito a trovarmi un buco nella sua agenda oggi pomeriggio, altrimenti non avremmo potuto fare la nostra seduta di psicoterapia prima di lunedì e io ho bisogno di raccontargli passo per passo com'è iniziato l'attacco di panico: devo dirgli che ho avuto la sensazione di morire, realmente, fisicamente, e che non voglio sentirmi mai più così. Ho bisogno di raccontargli che la crisi è stata il climax di questi tre anni di terapia, con cui evidentemente non riesco a tenere sotto controllo lo stress. Per il momento uso come placebo la frase che mi ha detto al telefono: "Ogni crisi, Patricia, è un'opportunità per cambiare". La cosa più sorprendente è che sì, è vero che almeno un cambiamento si è già prodotto: per la prima volta dopo molto tempo, avverto l'antica spinta a elaborare qualcosa attraverso una pagina bianca. Forse sento il bisogno di scriverlo per paura che le ultime quarantott'ore della mia vita si dissolvano come la scia di un aereo. A cosa mi riferisco?

Al mio ricovero a Long Island e, soprattutto, alla strana promessa che ho fatto a quella sconosciuta sull'aereo. O meglio, alla promessa che ho fatto a me stessa. Mettermi a scrivere significa, immagino, aver raccolto il guanto della sfida. Molto semplice e altrettanto assurdo.

Aeroporti. Formicai che percorriamo a tutta velocità in file ordinate trasportando le merci di cui pensiamo di avere bisogno, così indaffarati nel nostro gioioso e faticoso tragitto da non renderci conto che stiamo per prendere parte al miracolo più grande che ci sia: il volo.

Dopo sei giorni di ricovero, ero arrivata al JFK di New York, nella cui area check-in ero svenuta una settimana prima, con l'unico proposito di superare i controlli per tornare a casa, ma con una novità: la piccola conchiglia arancione che avevo raccolto sulla spiaggia di Long Island il pomeriggio in cui mi avevano dimesso stava viaggiando da clandestina nella tasca del mio impermeabile, in barba ai controlli di sicurezza.

Dopo aver posato diligentemente tutti i miei effetti personali sul nastro dello scanner – computer portatile, tablet, iPhone, li-

quidi, scarpe, documenti e conchiglia –, ricordo di aver desiderato con un'intensità sconcertante che non se ne accorgessero. Avevo cercato di dissimulare anche uno sbadiglio maleducato di fronte all'addetto alla sicurezza – colpa delle medicine – e poi mi ero avviata trascinando i piedi come una penitente fino all'imbarco.

Confesso che, mentre aspettavo di salire in aereo, ero stata sul punto di connettermi al wi-fi dell'aeroporto, ma mia madre mi aveva costretto a giurarle dall'ospedale – e io mantengo sempre i giuramenti – che non avrei risposto neanche a una mail di lavoro fino all'arrivo a Madrid.

Per una volta le avevo dato ascolto. Il collasso aveva fatto davvero paura a entrambe. Lo so, nessuno capisce quanto sia difficile per me concedermi di stare disconnessa per qualche giorno, o perfino per qualche ora, benché a chiedermelo sia il mio stesso corpo.

Neanche Santiago lo capisce. Per questo la terapia non funziona. Lui, alzando gli occhi azzurri da bambolotto al di sopra degli occhiali minuscoli, si limita a ripetermi che devo rallentare, come se fosse possibile per me, per poi incastrare il suo metro e novanta nella poltrona e infine allungarmi una ricetta. Nessuno si rende conto del mio carico di responsabilità e della pressione che ho addosso, o di quanto possa essere destabilizzante un messaggio di Rosauero dall'agenzia. Il suo modo passivo-aggressivo di darti una scadenza: *Questo è da fare per ieri*, oppure: *Metti il turbo e mettilo anche alla tua cazzo di squadra*. Mi fa orrore immaginare il modo in cui si ravvia i capelli ondulati, accavallando le gambe e tastandosi il calzino con un dito dalla manicure perfetta, mentre compone uno di quei messaggi così maligni e fastidiosi, che scrive sempre tutti in maiuscolo e infarcisce di accenti messi a caso.

Non avrei mai pensato di avere un capo così, e immagino che la mia frustrazione dipenda anche da questo.

Il fatto è che una giornata di disconnessione significa ritrovarmi nella casella della posta in arrivo una tonnellata di mail e problemi spesso irrisolvibili. La mia vita professionale si riduce a una scadenza che sfiora sempre il limite dell'impossibile. Perché io mi sia autoesiliata passando dal giornalismo alla pubblicità – stessi ritmi frenetici, stesso impegno, meno passione e zero vocazione – non lo capisce nessuno. Ultimamente neanche io.

Ma prima di tornare all'agenzia, domani, con le sue corse sfre-

nate, e alla seduta con Santiago di oggi pomeriggio, voglio cercare di spiegare a me stessa cosa mi ha portato a rimettermi a scrivere dopo tanto tempo. Faccio un flashback di ventiquattr'ore: sto salendo di nuovo in aereo, felice che la fila laterale destra abbia soltanto due posti e ancora una volta entusiasta di fronte alla possibilità di un viaggiatore in meno con cui convivere per sette ore. Il mio unico desiderio è occupare il posto accanto al finestrino, aprire il computer portatile, vedere un film, cenare e addormentarmi.

Di questo viaggio di ritorno c'è una cosa che ricordo alla perfezione.

La stanchezza.

Una stanchezza profonda. Una stanchezza che, lo intuivo, non sarebbe passata con qualche ora di sonno. Una stanchezza che veniva allo stesso tempo dalla mente e dal corpo. Lentamente, come se l'aria pesasse tonnellate, avevo tirato fuori la mascherina, i tappi per le orecchie, una bustina con quattro boccette di pasticche su cui avevano attaccato un'etichetta con il mio nome, come nei film, un paio di calzini spessi con la suola rinforzata, due penne, uno spray di acqua termale, le mie cuffie e il computer portatile, e avevo infilato tutto alla bell'e meglio nella tasca di fronte a me. Adesso non ci entravano più le gambe. Le avevo spostate un po' di lato, invadendo lo spazio davanti al sedile accanto al mio, finché questo non era stato occupato da una sacca sportiva. Avevo alzato lo sguardo. Addio sogni di gloria. Mi ero consolata notando che almeno il mio vicino di posto era bassino e non avrebbe invaso il mio prezioso territorio; per un momento avevo temuto che fosse la mamma di quel bambino raffreddato che minacciava un'esplosione nucleare di pianto nel cuore della notte. Il mio futuro compagno di viaggio – capelli corti, neri, camicia azzurra sgraziata, giilet grigio da nonno, jeans antiquati – era ancora di spalle e l'hostess lo stava aiutando a mettere la sacca nella cappelliera.

Si era seduto come se avesse paura di rompere qualcosa, con un "buonasera" inaspettatamente morbido e femminile. Avevo cercato i suoi occhi.

Era una donna: tratti sudamericani, viso giovane, sguardo spento. Le palpebre degli occhi a mandorla si muovevano lentamente, come quelle di un uccello che sta per addormentarsi. La bocca larga dalle labbra carnose sosteneva un sorriso disarmato,

costruito con sforzo, che lasciava scoperta una fila di denti perfetti. Un'espressione di diffidenza si era affacciata sopra un paio di occhiaie profonde quanto le mie e avevamo emesso lo stesso sospiro prima di allacciarci le cinture. In quel momento la stanchezza era ciò che poteva maggiormente unirmi a qualcuno. Le hostess avevano sfilato lungo il corridoio per controllare i passeggeri e il comandante ci aveva rivolto le frasi di rito, aggiungendo che saremmo decollati con un leggero ritardo: le sue parole avevano provocato un mormorio concitato che aveva percorso tutto l'aereo, dalla business alla classe turistica.

Ci aspettavano sette ore incatenate l'una accanto all'altra. Sette ore in cui probabilmente non sarei riuscita a muovermi perché lei, a giudicare dall'aspetto, sarebbe svenuta da un momento all'altro. E in fondo era meglio così.

Mi ero sempre vantata del fatto che la gente mi raccontasse la sua vita senza conoscermi... ma la verità era che questo alla fine mi risultava insopportabile. Mi sentivo invasa. Finché un giorno aveva smesso di succedermi. Di punto in bianco. E così avevo iniziato a sentirne la mancanza. Non durante quel viaggio, però; durante quel viaggio volevo soltanto recuperare le forze. Ne avrei avuto bisogno. Ne ho ancora bisogno.

L'aereo era decollato da New York su un tramonto sontuoso. Non avevo potuto evitare di aprire il computer e stavo compilando una delle mie interminabili liste di cose da fare che mi aveva rimesso l'angoscia nel petto quando, girandomi verso di lei, l'avevo visto nei suoi occhi. Il riflesso delle nuvole arancioni nello specchio nero delle sue pupille. E mi aveva fatto ricordare quell'altro tramonto sulla spiaggia, due giorni prima, quando ero uscita dall'ospedale. Mentre guardavo fuori dal finestrino avevo cercato la conchiglia nella tasca dei pantaloni. La mia vicina e io eravamo rimaste entrambe assortite a contemplare quei colori incredibili, finché non l'avevo sentita dire con voce strascicata: "Sono quattordici anni che non vedo un tramonto".

Una lacrima le aveva solcato il viso.

"Dove sei stata, in carcere?" le avevo chiesto con un tono scherzoso totalmente immotivato.

E lei mi aveva risposto molto seria: "Più o meno".

Avrei voluto rimangiarmi la domanda. Non sapevo come rea-

gire. Lei intanto si era ritirata in se stessa come una lumaca nel guscio e io mi ero rifugiata nello schermo del mio portatile.

Poco dopo era arrivata la cena.

La hostess ci aveva proposto il classico: “Pollo o pasta?”, a cui avevamo risposto all’unisono ma ciascuna con un’opzione diversa, come un salmo. Mi ero accorta che dalla tasca sul sedile di fronte la mia vicina aveva tirato fuori un sacchetto di plastica trasparente con boccette e blister; una vera e propria collezione di pillole. Le avevo riconosciute. E credo che lei avesse riconosciuto le mie, anche se avevo cercato di nasconderle senza successo sotto il tovagliolo. Quelle piccole, verdine, potevano essere solo diazepam. Avevo individuato anche gli antidepressivi, i sonniferi... Ci eravamo lanciate un’occhiata furtiva e avevamo ingoiato entrambe in tutta fretta i nostri trattamenti d’urto.

2.

Tempo mancante all’arrivo: sei ore.

Il comandante ci aveva avvisati di allacciare le cinture perché stavamo per attraversare una zona di turbolenze. Quando il vaticinio si era compiuto, un passeggero sudato, vestito troppo pesante per un viaggio così lungo, aveva avuto l’idea di alzarsi andando a sbattere qui e là per raggiungere il bagno, e questo aveva provocato l’ira di una delle splendide hostess: trasformatasi in un orco infernale, gli aveva ordinato di tornare al suo posto.

Mi aveva colpito che alla mia compagna, mentre dormiva, scendessero le lacrime, come se avesse lasciato aperto il rubinetto del dolore. Avevo notato anche che stringeva tra le mani alcune lettere scritte a mano, come se fossero il suo giubbotto salvagente. La capivo. Anch’io avevo bisogno di stare in contatto con il mio piccolo souvenir marino. Nutrivo l’assurda speranza che anche dopo il mio rientro a Madrid mi avrebbe aiutato a ricordare cosa mi era successo. E infatti adesso ce l’ho qui, accanto a me, mentre scrivo queste righe e riprendo le forze per domani.

Sono giunta alla conclusione che ho ancora alcuni vizi da giornalista. Il principale è che non riesco a non scrutare, in un modo che a volte rasenta la scortesia, le persone che attirano la mia attenzione.

E non riesco nemmeno a evitare di fare congetture su di loro. Soprattutto quando ricevo informazioni così contrastanti: com'era possibile che la mia vicina di posto non vedesse un tramonto da quattordici anni, se sembrava averne non più di trenta? Perché piangeva? Cosa contenevano quelle lettere scritte a mano, che stringeva come se ne andasse della sua vita? Perché indossava quei vestiti che sembravano appartenere a quattro persone diverse? Perché il suo stile, un po' maschile, contrastava con la femminilità dei modi? E, soprattutto... perché mi aveva rivolto la parola?

L'avevo guardata di nuovo. Il suo viso era umido di lacrime. Avevo chiuso il computer. Teneva la fronte aggrottata e si era messa il plaid in testa, come un velo. C'era qualcosa di materno nel suo modo di piangere. Era stata davvero in carcere? Era cortese, la carnagione non mostrava tracce di tossicodipendenza, le mani erano curate come ci si può aspettare da una persona dedita al lavoro intellettuale, la sua disinvoltura in aereo quella di chi è abituato a viaggiare...

Aveva cambiato posizione e le lettere le erano cadute. Aveva aperto gli occhi a fatica e io, per non farle capire che la stavo fissando, mi ero messa a cercare il telecomando dello schermo.

Si era stiracchiata, aveva raccolto i fogli alla bell'e meglio e, tirandosi su, si era toccata i capelli cercando il plaid, imbarazzata, come se si vergognasse perché l'avevo vista dormire, o piangere, o tutt'e due le cose. Entrambe avevamo selezionato un film sui nostri schermi.

Tempo mancante all'arrivo: tre ore e cinquanta minuti. Sul mio schermo scorrevano i titoli di coda di *La vita di Pi*, curiosamente lo stesso film che stava vedendo lei. A posteriori, penso che non sia stato un caso. Anche lei adesso mi osservava con una certa sfacciataggine. Ci eravamo esaminate a vicenda con curiosità scientifica, facendo in modo che i nostri sguardi non si incrociassero. Finché, finalmente, quando il neonato dell'ultima fila si era messo a strillare, era successo: "Scusa se prima ti ho parlato," aveva detto. "E scusa se adesso ti disturbo di nuovo."

"Ma figurati." Avevo sorriso, cortese. "Tanto, con questo concerto di pianti è impossibile concentrarsi."

Lei si era portata la mano alla testa come se la sentisse troppo nuda.

Poi l'aveva allungata cercando a tentoni il pulsante dell'aria condizionata e aveva aggiunto: "Ti lascio a quello che stavi facendo; tra l'altro mi ero ripromessa di non rivolgere mai più la parola a nessuno su un aereo".

Questo sì che è un bel proposito, avevo pensato io, ma comunque le avevo chiesto: "E come mai?".

Lei aveva inspirato, come se avesse lasciato a terra anche la voce, e non aveva risposto.

L'avevo aiutata a spegnere l'aria condizionata. Era vero: ci stavano tenendo al freddo come quarti di bue in una cella frigorifera. E no, è ovvio che non devi costringere una persona ad ascoltarti quando è legata accanto a te per sette ore.

"Magari stai andando a sottoporti a un'operazione e ne va della tua vita," avevo ipotizzato. "Oppure stai abbandonando per sempre il tuo paese o stai andando a un funerale..."

La mia memoria era volata involontariamente a quel viaggio terribile di sei anni prima, quando ero andata a prendere i resti di mio padre.

"O potresti aver perso tutto ed essere morta," aveva concluso lei, coprendosi di nuovo i capelli e il collo con il plaid.

"Sì," avevo asserito, pensosa. "A volte hai bisogno che il tuo silenzio sia rispettato."

"Scusa, ti sto disturbando di nuovo," mi aveva detto cercando nervosamente qualcosa nella tasca del sedile davanti.

Alla fine aveva trovato gli auricolari. Aveva reclinato ancora di più lo schienale e chiuso gli occhi. A me era sembrato che la tristezza avesse lasciato il posto a qualcosa che le ribolliva dentro.

Il cuscino del passeggero davanti a me mi era scivolato sulle ginocchia. L'avevo raccolto. Un occhio arrossato, pieno di gratitudine, si era affacciato tra i sedili.

Non so perché, ma mi aveva fatto paura che la mia compagna si rifugiasse di nuovo nella sua tana, perciò l'avevo trascinata fuori: "Ti è piaciuto il film?".

Lei si era tolta gli auricolari.

"Come dici?"

"Volevo sapere se il film ti è piaciuto. È tratto da un romanzo che ho letto tempo fa e..."

“Sì, l’ho letto anch’io,” mi aveva risposto tossicchiando. “Il finale è un po’ diverso, ma è bello.”

Ero contenta che avesse letto quel libro.

“Mi piace tantissimo la storia del ragazzino con la tigre sulla scialuppa,” avevo detto. “Come deve affrontarla. Conviverci. È veramente una storia magica.”

“Tu credi?” Si era fermata a riflettere. “Che strano. Io la trovo molto realistica.”

L’aereo era sceso un po’. Lo stomaco mi si era attaccato alle costole. Lei aveva stretto le mani sui braccioli.

“Navigare con una tigre su una barchetta in mezzo al mare ti sembra realistico?” le avevo chiesto.

“Be’,” aveva sussurrato rilassandosi di nuovo. “Io ho avuto l’impressione che la tigre fosse lui stesso. Il protagonista naviga con la sua paura.”

“Ma pensa,” avevo esclamato pigiando il pulsante per chiamare la hostess. “E come sei arrivata a questa conclusione?”

“Gli indios credono che ciascuno abbia un animale in cui si trasforma per sopravvivere.” E aveva lasciato vagare lo sguardo sulle linee delle sue mani.

“Be’, è una cosa bella...”

Ero stata sorpresa dalla hostess, che si era materializzata davanti a noi come un fantasma. Le avevo chiesto un bicchier d’acqua che mi aveva offerto immediatamente, come se mi avesse letto nel pensiero. La mia compagna le aveva chiesto un altro plaid.

“E quale sarebbe il tuo?” avevo voluto sapere.

“Il mio animale?” aveva detto lei, e io avevo annuito. “Credo un uccello. Non so ancora quale. Non ho avuto molti contatti con loro.”

“Con gli uccelli?”

“No.” Mi aveva guardato con un pizzico di ironia. “Con gli indios.”

Mi ero riappoggiata allo schienale.

“E secondo te io che animale sarei?”

Mi aveva guardato fisso. Sembrava che si stesse sforzando per darmi la risposta giusta.

“Dovrei conoscerti di più,” aveva detto alla fine. “E tu dovresti sognarlo.”

C'erano troppe cose che mi chiedevo sul mio conto e in questo elenco, ovviamente, non rientrava capire in quale animale selvatico mi sarei trasformata per sopravvivere. Mi ero coperta la bocca prima di omaggiare la mia vicina di posto con uno dei miei inevitabili sbadigli.

“Dipende dalle medicine,” mi ero giustificata. “Non so come facciamo a restare sveglie con tutto quello che abbiamo preso.”

Lei aveva annuito con espressione sfnita e avevamo seguito con lo sguardo un'anziana signora che aveva percorso faticosamente il corridoio sostenendosi ai poggiatesta.

“Non sempre mi fanno effetto.” Si era stropicciata gli occhi. “Di solito mi placano solo per un po'.”

“Sì, anche a me.” A quel punto mi ero azzardata a chiederle: “Le prendi da tanto?”

La mia domanda l'aveva fatta agitare, ma non era quello che volevo, perciò in segno di pace mi ero lanciata in una confessione: “Mi hanno dato questo tipo di medicine solo in due occasioni”. Ne avevo approfittato per cercare distrattamente qualcosa sullo schermo. “Adesso, per via di un sovraccarico di lavoro, e anni fa, dopo la morte di mio padre e la mia separazione.”

“Anch'io sono a lutto.” Per la prima volta mi aveva guardata diritto negli occhi. “Ho divorziato da Dio.”

Quell'affermazione aveva aperto un silenzio immenso e una nuova strada. Non ci eravamo dette più niente, finché una turbolenza non ci aveva spinte entrambe a cercare precipitosamente le cinture di sicurezza.

3.

L'aereo ci agitava come se fossimo gli ingredienti di un gigantesco cocktail Martini. Quando ci avevano detto di richiudere il tavolino davanti a noi, la mia compagna, che aveva tirato fuori due cartelline, era intenta a riempire i moduli dell'immigrazione: i documenti le erano caduti di nuovo. L'avevo aiutata a raccogliarli e, nel farlo, non avevo potuto evitare di vedere la foto sul suo passaporto. Mi aveva lasciato interdetta. Il mio cervello aveva iniziato a mettere insieme un puzzle di dati. Ecco di cosa si trattava...

Me li aveva quasi strappati dalle mani. Mi aveva ringraziato in tono serio. Aveva riposto tutto dentro una custodia di plastica bianca e aveva cercato di reclinare il sedile, ma era stata ripresa dalla hostess-orchessa. Dopo poco, mi era sembrato che ricominciasse a piangere.

Le avevo sfiorato il braccio.

“Ehi... posso fare qualcosa?”

Si era girata verso di me e, come se non riuscisse a trattenersi, aveva detto: “Ho paura”. Aveva l’espressione di una bambina sperduta. “E rabbia. Ho tanta rabbia.”

“Forse ti farebbe bene parlarne.”

Aveva scosso la testa. “Hai visto la mia foto...” Si era asciugata le lacrime.

Avevo annuito.

“Non voglio che nessuno la veda.” Era rimasta in silenzio. “Anche se poco fa anch’io ho visto il tuo passaporto.”

Mi ero grattata la nuca e mi ero ricordata che qualche ora prima avevo messo in ordine i miei documenti sul tavolinetto.

“Sei una giornalista?” mi aveva chiesto, interrompendo le mie elucubrazioni.

“No, sui miei documenti c’è scritto così, ma ho cambiato lavoro.”

Non ero riuscita a capire se la notizia l’aveva messa in allarme oppure delusa.

“Be’... in questo siamo uguali: nemmeno il mio passaporto dice più chi sono. E nemmeno la mia foto,” aveva precisato. Si era sfregata le mani. “Non fa niente. In questo momento neppure io so bene chi sono.”

Avevo cercato di sovrapporre alla sua l’immagine appena vista sul passaporto: le avevo cancellato le occhiaie scure che adesso le appesantivano lo sguardo e avevo coperto i capelli corti e lisci con un velo nero. Le labbra carnose e tristi si erano trasformate in un sorriso pieno di gratitudine. In quella foto non si vedeva l’abito, ma lo avevo immaginato, così come le mani giunte e una croce al collo. Com’era diversa adesso. Ho una fobia per tutti i capi che coprono il viso – che si tratti di burka, veli per andare a messa o veli da sposa –, e anche per qualunque forma di sacerdozio. Avevo però cercato di scrollarmi di dosso il pregiudizio.

Un uomo-orso dietro di noi ci aveva fatto sussultare sostituendo con un sonoro russare il pianto del neonato.

“Prima hai detto che sono passati quattordici anni dall’ultima volta che hai visto un tramonto,” le avevo ricordato.

“Coincideva con l’orario della preghiera,” mi aveva risposto lei senza battere ciglio.

“E adesso?”

Aveva fatto per rispondere, ma si era interrotta. Alla fine aveva detto: “Adesso non peggio più. Mi hanno tolto tutto,” e si era morsa la labbra.

Avrei voluto chiederle cosa le fosse successo, ma intuitivo che manteneva un silenzio pieno di interrogativi e avrebbe potuto rispondermi con un’altra domanda (“E a te?”) per la quale neanche io avevo risposta.

Era stato strano perché poco dopo, quando ci eravamo incontrate nella parte posteriore dell’aereo – lei era venuta a chiedere un po’ d’acqua e sembrava in uno stato di profonda ansia, mentre io facevo un po’ di stretching perché provavo di nuovo l’inquietudine che precede gli attacchi di nausea –, per qualche motivo, finalmente aveva iniziato a raccontarmi. E io capivo sempre meglio perché le costava tanto parlarne. Era una storia difficile da riassumere, mi aveva avvertito, ma aveva fatto un tentativo: “Quando sono diventata maggiorenne, sono entrata in un ordine religioso. Per quattordici anni mi sono sentita una disadattata, per molti motivi difficili da spiegare,” aveva bevuto un sorso d’acqua, “e a trentatré anni esatti, dopo un calvario e una crocifissione, be’... sono stata espulsa, in un momento in cui ero malata e senza nessuna risorsa economica. Sono tornata in Colombia dalla mia famiglia per qualche mese, per rimettermi in sesto, e adesso torno in Spagna, dove voglio ricostruire la mia vita dal nulla più assoluto. No, non è una storia facile da riassumere”.

Mi aveva dato le spalle.

“E perché in Spagna?” le avevo chiesto sorpresa.

“Perché è il posto in cui si è infranta la mia vita, in cui ho lasciato i miei pezzi,” aveva risposto spalancando gli occhi. “Se non lì, dove potrei andare a raccogliarli?”

Il silenzio si era alleato con l’immagine dell’abisso nero in cui eravamo sospese. In Colombia non aveva un orizzonte, aveva pro-

seguito; nella sua città, Ibagué, avrebbe incrociato continuamente ex alunne e vicini – “Ma non ti eri fatta suora?” – che non le avrebbero permesso di essere una persona nuova e, alla sua età e con la sua esperienza limitata a un ordine religioso, sarebbe stato difficile trovare lavoro. Ma, aveva aggiunto all’improvviso con un pizzico di speranza nella voce, nella sacca da viaggio aveva manufatti e articoli di bigiotteria realizzati con semi che si trovano solo lì. Voleva avviare un piccolo commercio a Madrid.

Mi ero accorta che cercava qualcosa nello scollo della camicetta, forse una catenina, un ricordo, qualcosa che non ero riuscita a vedere. E lì, in piedi sull’oceano, aveva svelato parte dei suoi timori a una sconosciuta. Uno dei peggiori era non sapere quando avrebbe rivisto sua madre. Si chiamava Felisa, e le aveva lasciato diverse lettere, in modo che potesse leggerle quando si sentiva sola. La sua famiglia si era affannata ad assicurarle che sarebbe andato tutto bene, i suoi fratelli le avevano regalato dei vestiti e le avevano suggerito l’idea degli oggetti di artigianato, ma lei non si toglieva dalla testa il pensiero di aver fallito dopo aver dedicato quattordici anni a una congregazione, viaggiando di paese in paese.

“Facevi la missionaria?” le avevo chiesto.

“Assolutamente no! Quello è uno status riservato alle religiose più in vista e io non lo ero affatto, te lo assicuro. Il mio ordine è molto potente e ha case, scuole e noviziati in diversi paesi. Io sono stata mandata da una parte all’altra per vedere se mi adattavo,” aveva fatto un respiro profondo, “e in realtà, a pensarci bene, ho ripercorso alla lettera il cammino di Cristo.”

Era stata in quattro comunità, mi aveva spiegato. La prima si trovava nel suo paese natale, la Colombia, e lei la chiamava la Comunità del Battesimo per non rivelarmi il vero nome; era stato lì che aveva incontrato la consorella che le aveva fatto da mentore e allo stesso tempo era entrata in contatto con la fede e il peccato. La seconda era stata la Comunità dei Poveri, in Venezuela, dove aveva potuto dedicarsi ai più bisognosi, “dove ho amato e dove sono stata amata,” mi aveva detto con gli occhi tristi. La terza era in Messico, la Comunità degli Apostoli: lì aveva trovato le sue alliee e aveva incontrato di nuovo Dio, ma era anche nata la sua ribellione nei confronti della Chiesa; l’ultima, in una città del Nord

della Spagna, l'aveva definita la Comunità del Calvario, dove era apparso il suo Giuda ed era stata punita.

“Sono stata crocifissa.” I suoi occhi mi avevano cercato nella penombra. “Ho parlato di ciò di cui non avrei dovuto parlare, ho visto quello che non avrei dovuto vedere, ho messo in discussione ciò di cui non avrei mai dovuto dubitare e amato chi non avrei dovuto amare... Adesso non so come fare per resuscitare e vivere nel mondo esterno.” Si era toccata la testa come se cercasse il velo.

Senza conoscere i particolari, senza conoscerla affatto, avevo avuto paura per lei – la stessa paura avuta in passato per chi mi confidava la sua storia –, perché sapevo che stava per arrivare in un paese dal quale gli immigrati fuggivano e che non riusciva a riprendersi dalla crisi. A trentatré anni, quella donna era uno sconcertante miscuglio di cultura e ingenuità. Avevo cercato di mettermi nei suoi panni, invano.

Al giorno d'oggi, chi poteva pensare che fosse una buona idea vivere in un mondo separato dal mondo? Un piccolo universo di donne governato da altre regole, a me totalmente ignote. Come ci si sentiva a vivere in paesi diversi, ma sempre da prigioniera?

Aveva interrotto le mie elucubrazioni e sì, forse anche spazzato via i miei pregiudizi, con un nuovo dato: aveva ancora un anno di visto come religiosa per impegnarsi nella sua trasformazione in persona normale.

“Normale?” le avevo chiesto. “Come se fosse facile...”

“Sì, come te,” aveva annuito con ingenuità.

Quello sì che mi aveva fatto ridere! E anche Santiago si sarebbe fatto una bella risata.

“Dico davvero,” aveva insistito abbassando la voce. “Ad esempio, non so di cosa parla la gente, non capisco le battute... Per questo, da quando sono uscita, non ho avuto il coraggio di parlare con nessuno. Tranne che con te...” si era sorpresa. “Non so cosa dire. Ho paura. Ma gli altri mi interessano, vorrei sapere tutto di loro.”

Era rimasta a guardare una donna che dormiva dall'altro lato del corridoio con una mascherina leopardata; accanto a lei, un ragazzo uccideva soldati in un videogioco. Lei aveva l'aria di dissezionarli come un medico legale, esattamente come avrei fatto io.

“Adesso dovrò vivere tra di voi. E non so come farlo.”

Chi ho davanti?, avevo pensato mentre osservavo il suo aspetto androgino e i suoi gesti goffi: un neonato di trentatré anni; Mr Crocodile Dundee che sta per sbarcare a New York; un alieno che atterra sul nostro pianeta, di cui conosce vagamente l'esistenza, ma con cui non ha mai avuto alcun contatto.

“Se fossi ancora una giornalista,” le avevo detto in un impulso che non aveva la pretesa di essere preso sul serio, “mi piacerebbe tantissimo raccontare la tua storia.”

Greta mi aveva guardato con un'espressione indecifrabile.

“Adesso posso farti io una domanda?” Avevo annuito, diffidente. “Perché hai lasciato il giornalismo?”

Bingo. La domanda peggiore che avrebbe potuto farmi. Per prendere tempo avevo finto di cercare qualcosa nella borsa.

“Direi piuttosto che è stato il giornalismo a lasciare me,” avevo risposto secca.

Il suo interesse era aumentato proporzionalmente al mio disagio. Non erano ricordi a cui mi facesse piacere ripensare. D'un tratto mi davano fastidio i vestiti, l'odore dei bagni e, quando la hostess si era avvicinata per invitarci a tornare al nostro posto, mi aveva dato fastidio anche lei.

“Sei stata mandata via?”

“No, me ne sono andata io, e non mi fa molto piacere parlarne.”

Mi ero avventurata lungo il corridoio schivando piedi avvolti nei calzini e teste che sporgevano dai sedili.

“Ehi, scusa,” l'avevo sentita sussurrare mentre mi seguiva. “È solo che mi dispiace, perché di sicuro eri una brava giornalista.”

“Ma dai...” Il mio tono era ironico. “Cosa te lo fa pensare?”

Avevo scavato tra le coperte cercando gli auricolari, prima di sedermi.

“Perché aprirsi con te viene naturale.” E aveva reclinato il sedile. “Finora non ero riuscita a parlare con nessuno di quello che mi è successo.”

“Grazie,” avevo mormorato controvoglia. “Be', adesso lavoro nel campo della pubblicità. E guadagno molto di più.”

Era sceso il silenzio.

“Ma prendi le stesse medicine che prendo io,” aveva ribattuto lei.

C'era stata un'altra lunga pausa interrotta soltanto dall'uo-

mo-orso e dal neonato diabolico, che adesso si erano alleati in un insopportabile duetto.

“E se potessi tornare al giornalismo, lo faresti?” mi aveva chiesto alla fine.

“No. Non lo so. Tornerei solo per una ragione davvero valida. Direi che sono arrabbiata con il mio mestiere e lui con me.”

“Ti capisco.” Mi capiva? “Anch’io sono arrabbiata con Dio. Mi sembra molto ingiusto che alcuni li abbia benedetti dando loro famiglia, felicità, lavoro, amici, amore... mentre a me ha tolto tutto.” Aveva deglutito. “Mi ha deluso come amico. Io credevo in lui e lui mi ha abbandonato.”

Mi ero tirata su. Mentirei se negassi che il mio fiuto aveva individuato quella che nel giornalismo chiamiamo “una storia dal grande potenziale umano”. Certo, aveva risvegliato la mia curiosità. Ma perché? Che cosa poteva esserci di tanto interessante per me nella storia di una suora espulsa dal suo ordine per qualche oscuro motivo? A quel punto le avevo fatto una domanda di cui adesso mi pen- to: “Cosa potrebbe esserti d’aiuto, in questo momento?”

Lei aveva lanciato lo sguardo lontano, come se volesse attraversare la prima classe e la cabina di pilotaggio per volare sull’oceano, verso il futuro.

“Non lo so... tirare fuori quello che ho dentro. Voglio andare avanti, curare questo dolore e...” Mi aveva guardato speranzosa. “E mi piacerebbe che nessun altro dovesse passare quello che ho passato io.”

Non potevo cogliere i riferimenti al passato, ma di certo avevo ben compreso quell’ultimo desiderio.

“Quando hai detto che scadrà il tuo visto da religiosa?” le avevo chiesto.

“Più o meno tra un anno.”

“E poi?”

“O mi trovo un lavoro e ottengo un visto da persona normale, oppure dovrò andarmene.”

Avevo stretto il mio amuleto marino nella mano destra, fino a farmi male.

“Senti, io non ti conosco per niente e non so cosa ti sia successo di preciso... non so neanche perché sto per dirti...” le parole, veloci, mi sfuggivano di bocca, “è possibile che sia l’effetto di tut-

to questo doping, ma... avresti voglia di raccontarmi la tua storia se ti prometto che cercherò di farla pubblicare?”

Era rimasta rigida come una statua di sale.

“Facendo il mio nome?”

“No, se non vuoi... In ogni caso...” ero tornata in me, “ma cosa sto dicendo, io non faccio più la giornalista. Forse non verrà mai pubblicata. No, lascia stare. Davvero non so perché ho detto una simile sciocchezza.”

Mi era sembrato che respirasse a un altro ritmo; persino l'aereo sembrava fermo in aria.

“Aspetta,” aveva detto all'improvviso. “E se ci dessimo un anno preciso a partire da oggi? Io per ottenere i miei documenti da persona normale e tu per pubblicare la mia storia.”

In guardia: “Perché dai per scontato che io voglia tornare a pubblicare?”

“Ma se lo hai detto tu...” si era stupita.

“Davvero?” le avevo chiesto, confusa. “Be', fa lo stesso. E se non ci riusciamo?”

“A quel punto io dovrò tornare in Colombia e tu dimenticherai per sempre il giornalismo. Cosa abbiamo da perdere?”

In passato avevo già preso la decisione di allontanarmi da ciò che mi faceva male: avrebbe significato affrontare i miei fantasmi, avevo pensato mentre mi avvolgevo in quel plaid assurdo che non proteggeva per niente dal freddo e mi massaggiavo la nuca indolenzita. Anche se in realtà avevo avvertito una scintilla, qualcosa che mi aveva ricaricato un po' le batterie.

“Ma sì,” aveva proseguito lei, “dovrei raccontarti tutta la mia storia. Dall'inizio.”

Proprio quello che mi ci vuole, avevo pensato. Eppure quella ragazza, apparentemente così fragile e innocente, mi aveva fatto tenerezza. Anch'io sapevo come ci si sente quando ti strappano qualcosa che ami, qualcosa per cui hai lavorato tanto. Non lo avevo mai raccontato. Non ce l'avevo fatta. E se avessi potuto esprimere un desiderio anch'io avrei chiesto che nessuno, mai, dovesse trovarsi in quella situazione.

“E va bene. Da primavera a primavera. Ma sarà difficile,” avevo detto alla fine.

Lei si era sistemata la cintura, come se si preparasse ad altre

turbolenze, e aveva sussurrato: “Perché, esiste qualcosa che non sia difficile?”.

Se il nostro proposito andrà in porto, ricorderò sempre che tutto è iniziato a bordo di quel Boeing 747 diretto a Madrid, sul quale una sconosciuta ha deciso di confidarmi la sua storia. Una storia che in questo momento non ha una tabella di marcia né una possibilità concreta di essere pubblicata: è solo un file aperto su questo computer, sul quale lavoro con una lentezza esasperante prima di andare all'appuntamento con Santiago; come combustibile ha solo la necessità di ricominciare di quella sconosciuta e la mia innata curiosità. Se lei ha intenzione di usarmi per portare avanti la sua denuncia o per compiere una vendetta, lo saprò solo con il passare del tempo e quando avrò scoperto tutti i particolari.

Aveva iniziato il suo racconto in quello stesso istante, come se sentisse il bisogno di liberarsene; immagino che fosse anche sorpresa di poterlo fare, visto che non era riuscita a parlarne tanto dettagliatamente nemmeno con la sua famiglia. Dopo il primo e toccante episodio che mi ha raccontato su quell'aereo, e che stasera proverò a tirare fuori dalla memoria – a meno che non mi addormenti come un sasso, vittima del diazepam –, credo che ci siamo scambiate un'occhiata complice. Avevamo parlato senza sosta fino al momento in cui si erano accese le luci, come se ci stessero avvisando della fine di uno spettacolo e dell'inizio di un altro: la sfilata decisa delle hostess lungo i corridoi, l'odore di uova strapazzate, il coro di sbadigli e le urla del neonato diabolico, furioso di fame e odio nei confronti dell'umanità.

Quando l'aereo aveva toccato terra a Madrid, l'avevo aiutata a tirare giù la sacca da viaggio.

“A proposito, mi chiamo Patricia,” mi ero presentata allungandole uno dei miei biglietti da visita.

Lei lo aveva letto con un'attenzione eccessiva e se l'era infilato nella tasca dei jeans. Poi mi aveva teso la mano, e io gliel'avevo stretta.

“E io Stella dell'alba.”

“Non vuoi dirmi il tuo nome?” le avevo chiesto sorpresa.

“È il mio nome,” aveva insistito lei. “Il mio nome indio.”

“Come fai a sapere che non ho visto l'altro sul tuo passapor-

to?” aveva chiesto la giornalista che è in me. “A dire il vero, mi era sembrato più tedesco che colombiano...”

“Sono sicura che sei in grado di dimenticarlo,” mi aveva detto in tono quasi di supplica, e poi mi aveva spiegato: “Il sacerdote che mi ha battezzato era tedesco, ma questa è un’altra storia...”.

Avevo sorriso mettendo fine a quel piccolo tira-e-molla. In quel momento, chissà per quale associazione di idee, mi era venuto in mente il nome di una delle mie migliori amiche dell’università, una ragazza austriaca, la persona più libera e coraggiosa che abbia mai conosciuto.

“E se ti chiamassi Greta?”

Avevo dato per scontato che non mi avesse sentito perché si stava già allontanando lungo il corridoio dell’aereo, sospinta dal gregge di zombie assonnati, trasportando la sua sacca piena di oggettini di artigianato, e invece sì, mi aveva sentita e si era girata.

“Mi piace...” Si era fermata. “Mi piace, Greta.”

C’eravamo salutate così. E io avevo avvertito di nuovo quella fitta di nostalgia che in passato mi provocava il congedo da un anonimo compagno di viaggio. Anche se stavolta sospettavo – oppure, in fondo, desideravo – che non sarebbe passato molto tempo prima di rivederla.